

italia



continua dalla pagina precedente

di Alemanno alla Magna Carta di Quagliariello e Pers. A Tremonti, Frattini, Cicchitto, Matteoli, Adornato, Lupi e così via. Del resto, una fondazione serve sempre, anche perché gode degli stessi (notevoli) sconti e vantaggi fiscali delle onlus: per loro i fondi raccolti, siano essi pubblici o privati, non fanno reddito. Inoltre - cosa non da poco - il flusso dei finanziamenti non va reso pubblico. E questo in un Paese dove comunque, al di sotto dei 50mila euro a partito, il gentile lobbista può restare tranquillamente anonimo (al di sotto dei 20 mila, per il parlamentare). Pisicchio denuncia proprio l'ambiguità di un «terreno franco» delle lobby. E in effetti, va ricordato, il triangolo fra favori politici, fondazioni, e aziende è stato al centro di un'indagine aperta dalla Procura di Roma alla fine dell'anno scorso sulla presunta tangente Enac, vicenda che ha visto coinvolto il *fund raiser* di Italiani Europei. Una fondazione, poi, può essere anche ciambella di salvataggio per carriere politiche a rischio o ridotte al lumicino. È il caso di Alfonso Pecoraro Scario, scomparso dalla scena mediatica, ma non da quella ecologista, grazie alla sua nuova UniVerde. Lo stesso Roberto Maroni (lo si è detto nei giorni della furia di Bossi, ma la notizia è stata confermata più in là, a tregua siglata) sarebbe intenzionato a crearne una. Del resto, come dire, una fondazione fa anche *trendy*. Anche a costo di arrogarsi impropriamente il titolo. Come Brunetta, con la sua Free Foundation - che in realtà è una semplice associazione. Così pure Italia Futura di Luca Cordero di Montezemolo: celebrata come fondazione, ma solo per questioni d'immagine. ■■

QUELLI CHE, IN CARCERE, SI ALLENANO ALLA LIBERTÀ. BUTTANDOSI NELLA MISCHIA

CI SONO IL MEDIANO, IL TALLONATORE, IL PILONE... È LA SQUADRA DI RUGBY DEL PENITENZIARIO DI TORINO: NATA UN PO' PER CASO, È DIVENTATA UN RIFERIMENTO PER CHI, DIETRO LE SBARRE, PENSA A DARSÌ UN FUTURO

dal nostro inviato MASSIMO CALANDRI

SOTTO, IL DIRETTORE DEL CARCERE LORUSSO-COTUGNO DI TORINO, PIETRO BUFFA. A SINISTRA, LA SQUADRA DI RUGBY DEL PENITENZIARIO PIEMONTESE



TORINO. Ardouane, 34 anni, marocchino. Fine pena 2015. Mediano di mischia. «Quando scendo in campo, è come essere libero. Finalmente». Daniel, 26, romeno, fine pena 2014, secondo centro. «Ti alleni mattina e pomeriggio: corsa, palestra. E, almeno di giorno, non pensi alla famiglia, non senti più male dentro. Poi la partita, gli avversari che ti raccontano com'è la vita, fuori da qui». Spendi, 37, albanese, fine pena 2017, tallonatore: «A furia di piaccaggi e di mischie impari a rispettare le regole e le persone. A non mollare mai».

Sembra una sceneggiatura americana. Invece succede a Torino ed è tutto vero. La Drola è una squadra di rugby composta da detenuti del carcere delle Vallette che partecipa a un regolare campionato, quello della serie C

piemontese. Drola in dialetto suona come «bizzarra», «buffa». C'è qualcosa di meravigliosamente striampolato e visionario in questo progetto nato dalla passione - per gli uomini, per lo sport - di Walter Rista, ex azzurro degli anni Sessanta, presidente della onlus Dietro le Sbarre, e di Pietro Buffa, direttore della casa circondariale Lorusso-Cotugno.

La storia comincia due anni fa con un match dimostrativo all'interno del penitenziario tra due club torinesi. I carcerati hanno apprezzato eccome, qualcuno ha chiesto: «Ma possiamo giocare anche noi?». Si che si può. «Una vita dedicata al rugby mi ha insegnato il dovere e il piacere di fare qualcosa per gli altri», racconta Rista. Che ogni giorno varca i cancelli delle Vallette e allena i «suoi» ragazzi con l'aiuto del figlio Stefano e di don Andrea Bonsignori. Il



primo si dedica ai tre quarti, quelli veloci, mentre don Andrea - che la domenica, dopo la messa, fa il «pione» nel Moncalieri - forgia il pacchetto di mischia, quelli grossi che stazzuffano per conquistare il pallone. «Perché il rugby è come il Vangelo», spiega. «C'è più gioia nel dare che nel ricevere. I cazzotti», e scoppia a ridere.

Tutto molto drola, appunto. Ma la squadra non scherza mica. Sono trentaquattro atleti: tunisini, colombiani, polacchi, moldavi, rumeni, albanesi, tre italiani. Alcuni giocavano già da uomini liberi, altri sono ex lottatori, pugili e pesisti che hanno superato un test psico-fisico e si sono messi a disposizione. Anche perché la squadra è distribuita in nove celle di un solo padiglione e gode di un regime migliore, dieta compresa. Si gioca sempre e solo all'interno della prigione, dove c'è un bel campo circondato dalle mura di cinta. I lunghi pali delle porte sono fissati al terreno con grossi luc-

chetti per questioni di sicurezza (potrebbero essere utilizzati per evadere, dicono le guardie). L'arbitro identifica i giocatori dal numero di matricola e dalle impronte digitali. Il tradizionale terzo tempo non prevede birra, però l'ambiente è lo stesso di una qualsiasi partita di rugby. Amicizia, risate, rispetto. «Ti senti un uomo migliore. E pensi che quando uscirai di qui, potrai fare qualcosa di buono», spiega Hamid, marocchino, che nell'ultimo match si è slogato una spalla.

Giosué, «pione» colombiano, è uno di quelli che partecipa ai corsi per diventare allenatore. «Useremo i permessi per uscire e andare a insegnare il rugby nelle scuole». E il campionato? «Siamo partiti a fine settembre, poco allenati. Abbiamo già vinto due partite. Giochiamo duro, però corrette», spiega Alex, moldavo, 27 anni. Fine pena 2014. «Ma io non me ne vado fino a quando non vinco il campionato», giura. E c'è una bella luce nei suoi occhi.

diritti & rovesci
di PAOLO CASICCI
dirittirovesci@repubblica.it

I GIARDINI DI PALERMO E IL CONFLITTO DI... DISINTERESSI

Una città che va alle primarie per scegliere il candidato sindaco dovrebbe essere, anzitutto, una fucina di proposte e di idee. Invece a Palermo, dove il centrosinistra va al voto tra dieci giorni, di idee e di programmi - come è raccontato a pagina 34 - non si parla granché. Eppure, il disastro cittadino è sotto gli occhi di tutti. E sotto i piedi di molti. Così, nella splendida piazza Marina può capitare di imbattersi in qualche palermitano arrabbiato per la superburocratica gestione del verde pubblico. «Le piante alte fino a un metro e venti sono di competenza dei giardinieri comunali. Per quelle più alte bisogna invece chiamare la Gesip, una specie di carrozzone pubblico e clientelare. La pulizia, infine, tocca all'Ania: altra azienda pubblica, altro carrozzone». Non c'è che dire: in tre a pestare la stessa erba. Ma non a pestarsi i piedi: «Crede che, con tutta questa abbondanza, alla fine arrivi qualcuno? Macché. A Palermo ne abbiamo inventata un'altra: il conflitto di disinteressi...».